

POLIZIA:
O DELLA RELATIVITA' DELLA GIUSTIZIA

Una serie di episodi ha, in questi ultimi mesi, diminuito nell'opinione pubblica la stima naturale che ispira la parola augusta: giustizia. La colpa l'hanno gli uomini: ma come si può impedire che l'istituzione sia scalfita dal mal uso dei suoi addetti e che l'idea stessa ne soffra?

Già durante il fascismo non tutta la magistratura — e come poteva, se le leggi stesse erano ridotte *ad libitum* della gerarchia, o dell'ideologia, imperante? — aveva mantenuto integra la sua fama d'incorruttibilità e d'elevatezza morale: dal processo Misuri al processo Matteotti l'incrinatura s'era palesata, prima nella fase istruttoria poi nella subordinazione dell'autorità requirente, infine nel cedimento della giudicante; e s'era giunti all'insensibilità atroce di magistrati che il carrierismo animava a chieder di passare al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. (E v'è chi risale, oggi, più in lontano, e vede la supinità e l'acquiescenza della magistratura manifestarsi già, sempre in difesa delle classi conservatrici, e del regime al governo, nella lunga fase del giolittismo). Poi, quando la Democrazia Cristiana diventò il partito per eccellenza di governo, fu chiaro che la grande maggioranza dei magistrati — uomini d'ordine, naturalmente conservatori — era per quel partito, anche se eccezioni non mancassero: e la riaffermata apoliticità della magistratura non poteva che favorire uno stato d'animo poco portato a discussioni od a mischie, ma risolutamente disposto ad arginare — più o meno inconsapevolmente tradendo, all'atto pratico, la tanto vantata imparzialità del giudizio — qualunque forma di avanzata istanza sociale, o anche semplicemente di non conformismo.

Ma perchè si possa parlar di un'ombra di discredito per una categoria, comunque posta sì in alto nel pensiero non di una, ma di tutte le nazioni, per una categoria che per la sua insospettabilità e la delicatezza dei suoi compiti la stessa Costituzione del '47 erigeva a « ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere », occorre riferirsi all'agitazione che, da noi, essa di recente ha promosso, al fine di « sganciarsi » dalla tavola comparativa della pubblica amministrazione anche per quanto riguardava i propri emolumenti. Eppure non si era ancor realizzata la Costituzione — come per tanti altri casi — riguardo alla nomina del Consiglio Superiore della Magistratura e alle ben più vaste funzioni, rispetto al Ministero della Giustizia, attribuite al nuovo organo, e mancava ancora, quella Corte Costituzionale che i nostri legislatori avevano visto come il supremo elemento regolatore dell'ordinamento statale. E l'esempio che la magistratura dava — e il governo accoglieva, per la relativa esiguità (supposta: chè subito la categoria si estese alle giurisdizioni amministrative e all'Avvocatura dello Stato) di numero degli interessati, ma ben più per la sua da allora sempre maggiore irresponsabilità e storditaggine —, imitando i lavoratori manuali e gl'iscritti ai sindacati nello scendere ad agitazioni e persino a scioperi, avrebbe avuto tali conseguenze, da render poi precario ed inane ogni sforzo, assai poco caritativo, da parte sempre del governo, per nulla concedere alle tanto più vaste, e ormai tanto meno retribuite!, categorie impiegate.

Di errori giudiziari le cronache d'ogni tempo son piene: e v'è sempre bisogno (specie quando, come oggi, non manca qualche nostalgico, anche se investito di mandato parlamentare, in vena di ritrar fuori questa massima prova di cieco imperialismo) di ricordare quanto sull'abolizione della pena di morte — dovuta al pensiero italiano — influisce la coscienza della fallibilità umana e della fallibilità, in conseguenza, del giudice. Ma, neanche a farlo apposta, le pretese sollevate, e subito accolte, di uomini non migliori certo dei loro predecessori immediati o lontani, il loro volersi garantire da ogni *mala commixtio*, senza poi sollevarsi oltre un problema contingente e per giunta generale, come quello dell'adeguamento degli stipendi, coincisero con un periodo di acque basse per la giu-

stizia, di processi in cui, dall'istruttoria alla direzione del dibattito in aula, tutto è parso assai al di sotto delle tradizioni della magistratura italiana.

Certo, dal processo Graziosi al processo Grande al processo Egidi, la giustizia si è trovata a occuparsi di casi tutt'altro, per fortuna, che consueti, anche se rientranti nella vasta gamma dei procedimenti indiziari. E a Viterbo, al processo per la strage di Portella della Ginestra, si è trovata e si trova — come a San Severo, per i noti fatti insurrezionali — dinanzi a indubbie e là assai tortuose e sinistre influenze politiche, cui non è estraneo, quasi a mettere a prova quell'articolo della Costituzione sul quale la magistratura basa le sue richieste e i suoi diritti, il potere esecutivo. Ma, ecco, l'impressione è che, di questa magistratura, che pure è stata posta sì in alto e come condizione morale e, ora, come condizione economica, non sia adeguata nè l'indipendenza, nè la capacità: chè l'assillo della « carriera » domina pubblici ministeri, giudici *a latere* e presidenti, e i dibattimenti, o le istruttorie, o le requisitorie, si conducono in modo tale da scapitarne il nostro senso giuridico.

Quando si pensi che si è giunti alla tranquilla ammissione in udienza, da parte d'un magistrato del Pubblico Ministero, della non eccezionalità di trattamenti come quelli fatti subire dalla polizia mentre l'imputato — un semplice indiziato — era in sua custodia, senza che nè l'ammissione nè il fatto in sè abbia minimamente turbato i sonni ai responsabili ministri della giustizia e dell'interno, e ai capi della magistratura e della polizia, non si può a meno di ritenere che l'ombra grave che scende su esse non possa non colpire, prima ancora, il governo, che dimostra in questo, e in mille modi, la sua assenza di scrupoli e il suo assoluto disprezzo dell'opinione pubblica.

Era, del resto, la riprova. Testimonianza ancor più diretta, nei riguardi del potere esecutivo, avevamo avuto nel processo di Viterbo, alcuni mesi or sono: quando fu palese la collusione che v'era stata tra polizia e banditi, in Sicilia, e l'esser stati quelli a servizio di determinati partiti; quando fu persino o palese che la firma del ministro dell'interno d'un paese, fino a prova contraria, civile, aveva potuto esser posta, vera, o falsificata da un ufficiale dei carabinieri, sul salvacondotto del peggiore tra quei banditi; e quell'ufficiale era stato poi pro-

mosso generale per la soppressione di un capo-banda che al processo è risultato assassinato nel sonno dall'uomo a lui, fino alla vigilia, più legato e fedele.

Relatività della giustizia, si, finchè si tratta di penetrare il fondo fangoso delle coscienze e, nella selva delle accuse e degli alibi, si perde il filo, molte volte troppo tenue, della verità. Ma in questi casi non è in causa neppure la relatività della giustizia, ma l'omertà o la bassezza del giudice, lo star di questo all'inganno teso dalla polizia, l'eseguir questa gli ordini, con l'acquiescenza di quello, emanati dal potere esecutivo. Non altro — lo ricordino i supremi reggitori di questa Italia denegata e tradita — era il metodo del peggior fascismo, non altra la strada della dittatura. Milizia ed esercito, polizia, magistratura: l'inquinamento raggiungeva così l'intera nazione; un processo di dissoluzione che è durato vent'anni e che avevamo potuto illuderci di creder risolto.

Ma risolto non sarà mai finchè il governo avrà paura di far decadere almeno uno degli articoli del Codice fascista di procedura penale tuttora in vigore; un articolo infamante per uno Stato moderno e contrastante con l'obbligo sancito dalla Costituzione, di salvaguardare la libertà personale dei suoi cittadini. E' l'art. 16, che dichiara non potersi procedere « senza autorizzazione del ministro della giustizia (che, sia detto fra parentesi, non la concede se non di fronte a prove documentali, impossibili a raggiungersi, specie in un paese ove, per il trattamento fatto ai testimoni, e per la paura o la congenita indifferenza, la testimonianza non è ritenuta uno dei primi doveri, ma un semplice favore, in cui la coscienza non c'entra) contro gli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza, o di polizia giudiziaria, o contro i militari in servizio di pubblica sicurezza, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica ». Ma il governo non ha paura solo di questo: ha paura di smantellare qualsiasi pilastro della costruzione fascista, che domina ancora nelle istituzioni, nella prassi, nella stessa mentalità delle classi dirigenti. Esso s'avvale degli stessi terrori e delle stesse limitazioni di libertà. Siamo in questo senso, nella piena accezione del termine, come abbiamo altre volte detto, nè più nè meno che in uno stato di polizia.

Non v'è dunque da meravigliarsi se il popolo di Roma, che aveva pure due anni prima pianto sul corpicino di Annarella e imprecato al suo supposto assassino, trovatosi di fronte alla ritrattazione dei confidenti di polizia, ha applaudito il giusto verdetto della giuria, che ha saputo far vincere il proprio buon senso e il proprio spirito d'indipendenza sulla indubbia volontà della polizia, del pubblico ministero e del presidente, a ognuno dei quali si poteva rimproverare, nel processo, una pagina nera. Gli onesti devono meravigliarsi invece che, come per il processo di Viterbo e i suoi impreveduti risultati, così per quello di Roma, e per le sue davvero non meno imprevedibili risultanze, la parola del governo non sia che ritardatrice o elusiva; che esso si trinceri dietro la magra formula, niente affatto giuridica, di dover attendere che la giustizia dica l'ultima parola (quando i fatti nell'un caso come nell'altro emersi sono reati di per sè, e di azione pubblica, e dovrebbero essere, per lo Stato appunto, d'un'inaudita gravità); solo paga di nulla concedere all'opposizione, la quale, con la stampa (tutta di opposizione?!), sarebbe la responsabile del fermento degli animi.

Insensibilità morale: che è tanto più grave dover porre a carico d'un governo, e d'un regime, che si dice di democrazia cristiana. Insensibilità morale e giuridica: che si riscontra quotidianamente, nei mille scandali sopiti o in procedimenti archiviati e nei quali, quasi sempre, la causale è il dispendio e l'abuso del denaro pubblico, e la vittima (non stimata neppure degna d'essere avvertita) è il popolo italiano.